

## RECENSIONI

GENGHINI NEVIO, *Identità comunità trascendenza. La prospettiva filosofica di Charles Taylor*, Studium, Roma 2005.

Recensione a cura di Luca Alici

LUGLIO 2005

<font face="tahoma" size="2">

<p align="justify"><br><br> Volendo ricorrere a due cifre, in grado di sintetizzare l'itinerario di questo volume, si potrebbero chiamare in causa la "tridimensionalità" e la "trinitarietà", rispettivamente sfondo e scommessa interpretativa del lavoro di Nevio Genghini. Se poi volessimo utilizzarle come chiavi di lettura, parziali ma esemplari, certamente non esaurienti, ma comunque suggestive, ci accorgeremmo che, oltre ad esprimere la ricchezza e l'originalità della riflessione dedicata al filosofo canadese, esse costituiscono le coordinate metodologiche e contenutistiche di un percorso articolato e ricco. Cerchiamo allora di esplicitare tali categorie, che possono riassumere in sé la pluralità delle questioni sollevate e la varietà dei nodi concettuali che si incontrano.

Genghini accetta la sfida di misurarsi con la complessità della riflessione filosofica di Taylor, provando con successo ad intrecciare il profilo antropologico ed etico con quello più propriamente legato ad un'ontologia dell'umano; tentando di superare le sbrigative affiliazioni a famiglie filosofiche, per evidenziare una dimenticata autonomia e originalità; cercando di illuminare la relazione tra la persona e il bene, l'identità e il valore, il soggetto e la comunità.

Taylor rappresenta in tal senso una posizione per la quale, riflettendo "sulla natura e sulle condizioni dell'esperienza morale" e rivisitando le fonti e gli "ideali costitutivi dell'identità moderna" (p. 13), si può riuscire a rivendicare la possibilità di un richiamo alle dimensioni trascendentali dell'identità umana, poggiando su quelle risorse spirituali che la piega relativistica dominante nella nostra temperie culturale rischia di dimenticare. L'obiettivo è allora duplice: innanzitutto comporre e tenere insieme "la pluralità e la complessità delle nostre radici spirituali" (p. 17); quindi, fondarla sull'idea di persona e, nella fattispecie, sull'incontro tra autenticità, altruismo e trascendenza.

Sulla scia di questi concetti si dipana uno studio che ha il pregio di inoltrarsi nel vivo delle fonti del pensiero tayloriano, delle sue influenze e degli interrogativi che esso suscita. La ricostruzione storica non è sterile né fine a se stessa, permettendoci di dare corpo e spazio a domande e risposte, problemi e confronti: come quando, guidati da un buon critico d'arte, riusciamo a penetrare ascendenze, sfumature, stili di un bel dipinto, così, ripercorrendo il filosofare di Taylor, l'Autore riesce, senza forzare, ad illuminare influssi e sviluppi. Mettendo da parte il dialogo con filosofi cardine della tradizione filosofica (Aristotele, Agostino, Hegel) e con alcuni contemporanei (Heidegger, Wittgenstein e Merleau-Ponty), vorremmo soffermarci su tre radici (il personalismo di Taylor, la lettura di De Lubac, l'incontro con Berlin), che costituiscono orizzonti fondamentali, non frequentemente approfonditi.

Berlin svolge un importante ruolo nella formazione del giovane intellettuale canadese: questo rapporto "ha plasmato la 'scena primaria' e la direzione della ricerca tayloriana in modo ben più incisivo di quanto non abbia fatto l'impulso heideggeriano" (p. 23). Avversione al naturalismo, attacco al monismo etico, ricerca di verità "transistoriche", riferimento al paradigma romantico

sono alcune delle coordinate attorno alle quali Taylor e Berlin si avvicinano e si incontrano. In particolare, al di là di “torsioni e metamorfosi” (p. 34), la prossimità riluce nell’idea di “presupposti basilari della nostra stessa espressività” (p. 30) che vengono schiusi e scoperti, mai creati. L’agire umano quindi non è riconducibile ai suoi “antecedenti biologici e sociali”: “Entrambi ritrovano le questioni ultime muovendo dall’analisi di fattispecie storico-pratiche” (p. 34). Il confronto e la crescita con e grazie a Berlin introducono uno dei nodi concettuali più significativi della riflessione del filosofo canadese: l’irruzione del bene nell’irripetibilità della condizione di ciascuno, lontano da ogni deriva relativistica (“l’ordine morale non è né un puro dato”, poiché si schiude con il nostro decisivo concorso, né una mera proiezione, poiché ci apre la sfera della dedizione e del servizio alla verità”: p. 54).

Quella che Genghini definisce “l’inclinazione conciliatrice di Taylor” (p. 17) tra “platonismo” e “costruttivismo”, tra intenti celebrativi e denigratori della modernità, affonda invece le proprie radici nel personalismo: non è a suo avviso tanto un retaggio hegeliano, dal quale il filosofo canadese non sarebbe riuscito a svincolarsi, quanto piuttosto una matrice personalista, che si concretizza in una antropologia capace al contempo di dialogare con Hegel e recuperare le dimensioni teologiche dell’identità, di cui si “serve per sciogliere l’antinomia, tipicamente moderna, tra la cura di sé e l’altruismo: la persona umana, analogamente a quella divina, è al contempo soggetto e comunità” (p. 17). Le strutture essenziali dell’uomo, le sue possibilità e il suo compimento non possono prescindere da “disponibilità, accoglienza, sollecitudine per l’altro” (p. 17); caratteristiche, queste, che si ritrovano anche nella spiccata avversione all’antiumanismo: la critica serrata al naturalismo esprime appunto l’intento di recuperare una visione dell’io e della libertà, caduta in oblio, rimossa e osteggiata.

*Catholicism* di Henry De Lubac rappresenta, in tal senso, sicuramente una lettura che ha lasciato un segno profondo sull’intonazione personalistica di Taylor (p. 67) e ha avviato il confronto con le tematiche dell’immanenza e dell’esteriorità del volto altrui, mostrando “la presenza originaria dell’altro nel cuore dello stesso” (pp. 69-70): “persona è, nello stesso tempo, un nomen rei ed un termine di relazione”. L’inserzione dell’individuo in forme comunitarie d’esistenza è richiesta dalla sua stessa ontologia. La natura umana, in altre parole, si dispiega compiutamente mediante la partecipazione al destino altrui: dobbiamo fare qualcosa e ricevere qualcosa per entrare in possesso di noi stessi” (p. 71). Ad avvicinare ulteriormente Taylor e De Lubac è la comune considerazione del moderno, lontana “dai facili entusiasmi e dalle severe censure” (p. 72). In particolare, l’analisi coinvolge la presenza della verità cristiana nella modernità, attraverso la considerazione dei paradigmi marxista ed hegeliano: il primo scaduto nel “ripudio del momento contemplativo” (p. 76) e nella convinzione che l’uomo sia in grado di produrre la conciliazione; il secondo, invece, ancora in grado di valorizzare un nucleo religioso, cercando la ragione nella storia e pensando l’uomo vicario di uno spirito universale. Taylor arriva dunque ad affermare, scrive Genghini, che “tra l’avversione e l’apertura incontrollata al moderno c’è una posizione intermedia che riconosce l’importanza dei suoi ideali, ma al contempo scorge nell’oblio della fragilità della condizione umana e nell’esclusione pregiudiziale di fonti di moralità trascendenti la ragione della loro instabilità” (p. 79).

Questa profondità d’orizzonte e tridimensionalità di volume ci conduce al nucleo teoretico fondamentale del lavoro di Genghini: l’idea di una “struttura ternaria della personalità

(l'interiorità, la comunità, la Trascendenza)" (p. 206). Se il Novecento si è limitato ad una struttura binaria, che fa sentire ancora le proprie ragioni nell'ambito delle teorie comunicative, il filosofo canadese ci invita a scommettere sulla fecondità di un nuovo punto di vista, in grado di rendere ragione di una natura umana molteplice, ma mai a nostra totale disposizione. Taylor, a cavallo tra ermeneutica e fenomenologia, rivendica la necessità di ritrovare la persona come agente responsabile e libero, che si rivela nella sua espressività e nell'azione: ma la novità consiste nell'attenzione dedicata al lato interiore dell'azione stessa, che, sottolinea Genghini, non diviene incompatibile con una trascendenza del bene e della verità e quindi non abbandona il sentiero dei "dinamismi metafisici" (p. 80). Se dunque il naturalismo definisce la natura della condizione umana in base al criterio dell'efficienza, l'attenzione all'esperienza percettiva e all'agire come "occasione di autoconoscenza" (p. 87) ci obbliga a legarci indissolubilmente allo spessore che le cose hanno per noi: "La percezione del mondo sotto l'aspetto del valore ci costituisce come esseri *responsabili*" (p. 88). I valori risultano infatti "realtà intellegibili solo sullo sfondo della condizione umana" (p. 102), perché intimamente riferiti al soggetto, senza per ciò essere arbitrari: la stessa "*identità umana si definisce nel rapporto con il bene*" (p. 102).

L'interiorità segnala dunque il nostro rapporto costitutivo con il bene, che si esplica in una indissolubile tensione, anche se è l'incontro con altre dimensioni significative a schiudere "lo scrigno della personalità umana" (p. 107), in quanto la stessa relazione è una forma-valore. L'altruismo e la relazione con l'alterità connotano il tentativo tayloriano di superare la dicotomia tra creazione e scoperta dei valori, in quanto presentano un'idea di bene che non è indipendente dall'esperienza: "nel *per sé* del bene [...] – scrive Genghini – c'è il *diffusivum sui*; il bene 'intende' la persona e 'attende' di essere liberamente accolto" (p. 119). Tenendo al contempo vive, pur nella diversità delle sorgenti, l'eredità classica e quella cristiana, che consentono al filosofo canadese di continuare a riconoscere lo *status* trascendente della persona (inteso non come "un nucleo della soggettività indifferente ed estraneo al corso del mondo, bensì di una 'grammatica' dell'umano che nessuna età del mondo, per quanto secolarizzata, ha il potere di vanificare e rendere inoperante" – p. 161) "l'ontologia dell'umano che Taylor ha in mente [...] presuppone il circolo tra individuo e comunità che si attua nella vita trinitaria: questo è origine e misura di tutte le comunità e le relazioni intrastoriche" (p. 162).

La stessa modernità, a detta di Taylor, in una lettura che non esula da "generosità ermeneutica" (p. 18), è segnata da tale indice personale, legato cioè alla ricerca di una fonte di valore, che però dimentica l'alterità: l'età moderna, nelle sue fonti "diverse ed in reciproca competizione, ma tutte ugualmente vitali ed influenti" (p. 18) per Taylor stesso, ha favorito una interiorizzazione delle fonti morali, grazie allo svilupparsi di un atteggiamento distaccato nei confronti della autorità del dato naturale e sociale, costruito intorno agli ideali dell'autoresponsabilità e dell'autenticità. Questi nuovi "iperbeni" che la modernità offre all'umanità costituiscono la nuova linfa della perdurante ricerca di fonti di valore e non l'ultima tappa di un processo disgregativo. La modernità ha avuto bisogno di una "ipotesi antropologica" (p. 172), che però, eccessivamente lievitata, ha condotto ad un "umanesimo esclusivo" (p. 172), al quale Taylor dischiude la prospettiva dell'alterità e della trascendenza.

L'identità umana, che trova nella propria interiorità la prima autenticità, si radica dunque nella

comunità storica, così come nel rapporto con la trascendenza, e trova in questa trinitarietà il proprio fondamento. Taylor lancia la sfida di un'ontologia dell'umano che ha cicatrizzato le ferite della prospettiva della prima persona, ha metabolizzato il cammino lacerato dell'età moderna, ha maturato un nuovo orizzonte, capace di rendere conto di un'identità altrimenti contesa tra modernità e post-modernità. Genghini ci offre un itinerario che sa superare la convivenza difficile in Taylor di immanenza e trascendenza, contestualismo e universalismo, per portare alla luce un'immagine del bene indispensabile all'io, presente nell'alterità, non corrotto dal suo provocatorio appello alla persona.

***Luca Alici***

Questo documento è soggetto a una licenza [Creative Commons](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/)